

*Franca Trentin*

Silvana Tamiozzo Goldmann (“Belfagor”, 2011, vol. 66, n.4 )

In occasione dei suoi 90 anni, con un giorno di anticipo sul compleanno, il 12 dicembre 2009 le era stata preparata una vera festa: all’ingresso di Ca’ Dolfin gli invitati erano accolti dalle copie, distribuite nell’antisala, del volume *Carte ritrovate*, la raccolta scelta di conferenze, articoli e interventi vari (ed. Cafoscarina, 2009, in copertina *Franca 2000*, schizzo di Guglielmo Fila. D’ora in avanti *C.R.*), che Franca Trentin con «un grande senso di imbarazzo» e al tempo stesso lusingata e commossa aveva acconsentito a pubblicare, complici alcuni suoi antichi studenti.

La sede di Ca’ Dolfin era stata acquisita per Ca’ Foscari (e in seguito riscattata dallo stato di degrado in cui versava) nel 1955 dall’allora Rettore Italo Siciliano.

La sala al primo piano, Aula Magna dell’università Ca’ Foscari, è intitolata a Silvio Trentin ed è a tutt’oggi uno splendido esempio di salone veneziano del '700. È stata la sede nella quale Mario Baratto, secondo marito di Franca, aveva diretto in qualità di preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, decine di Consigli di Facoltà: fu nel corso di uno di questi (era al suo terzo mandato di preside) che il 10 maggio 1984, all’età di 64 anni, si spense improvvisamente.

Ca’ Dolfin è stata fino a tempi recenti la sede privilegiata della Facoltà di Lingue per le discussioni di laurea, a cui Franca Trentin partecipò attivamente nei suoi operosi anni cafoscarini.

Non tutti gli ospiti che affollavano il salone erano consapevoli della forte carica simbolica che il luogo, quella speciale mattina, rivestiva per la festeggiata. L’elegante signora dallo sguardo chiaro e dal sorriso radioso, che al di là del palco guardava arrivare amici, ex allievi, gente sconosciuta, giovani e anziani, probabilmente pensava a quanta della sua vita fosse racchiusa in quello spazio settecentesco. Gli organizzatori della festa avevano a loro volta ben calcolato che, al di là delle presenze familiari che il luogo le avrebbe richiamato, nulla dello storico salone sarebbe stato più adeguato a celebrare l’“illuminismo caldo” di un personaggio la cui casa era stata nel tempo, e fino all’ultimo, un salotto aperto, ricco di occasioni di incontri intellettuali e politici, di movimenti di idee, un luogo di conversazione e, per i più giovani, di “addestramento” alla conversazione e alla conoscenza del “mondo”.

Il salone di Ca’ Dolfin è molto grande, ma la gente non ci stava tutta, numerose persone erano in piedi, altre dovevano accontentarsi di seguire la cerimonia in video nella saletta a fianco: molti colleghi e amici erano arrivati dall’Italia e dalla Francia; ex allieve, in una sorta di allegro pellegrinaggio, giungevano soprattutto da quell’entroterra veneto che Franca Trentin aveva tanto avuto a cuore e tanto aveva contribuito ad avvicinare alla letteratura francese (a un’idea di persona femminile che passa attraverso la letteratura francese). E poi compagni di militanza politica, autorità, e, naturalmente la famiglia Trentin - Baratto quasi al completo fino ai nipoti.

Per chi ha partecipato alla cerimonia sarà difficile dimenticarne l’atmosfera piena di vibrazioni: le immagini delle diapositive che sfilavano sullo schermo alle spalle degli oratori e della festeggiata sembravano spezzoni di un film singolare e sorprendente, che comunicava emozioni diverse, perché al centro c’era non solo una donna bella in tutte le stagioni della sua lunga vita, ma anche volti storici di artisti, politici, scrittori, c’era un’epoca irrimediabilmente chiusa. Solo il sorriso di Franca sembrava promettere che ancora si poteva e doveva guardare avanti.

Franca Trentin era quel giorno al centro di un intreccio di discorsi: dalle rigorose ricostruzioni e contestualizzazioni storico-politiche (*in primis* Mario Isnenghi, Maria Teresa Segà, Luisa Bellina, Alfiero Boschiero) alla variegata serie degli interventi sulla docente, l’intellettuale, l’instancabile tessitrice di reti culturali e affettive tra Venezia e Parigi (Stefano Agosti, Marco Santagata, Jaqueline Risset, Rino Cortiana...), fino allo strepitoso ritratto del figlio Giorgio Baratto, che aveva descritto un semiserio rapporto madre-figlio, fatto di slanci e buffi malintesi familiari lì per lì chiariti davanti al pubblico: emergeva la figura di una madre complessa, certo non convenzionale, convinta prima di tutto di appartenere a se stessa e tuttavia trepidante per i figli.

La storia di Franca Trentin è quella di una donna che ha saputo in senso etimologico “inventare”, e poi costruire e difendere fino alla fine uno stile di vita e una sua fisionomia, senza lasciarsi schiacciare dai modelli familiari autorevoli e “ingombranti” sia nella linea materna (la madre Giuseppina Nardari, presenza ricchissima e forte) che paterna (Silvio Trentin, su cui ci soffermeremo), nè dall’ambiente accademico o dalle figure di intellettuali e di artisti che circondarono e accompagnarono l’intera sua esistenza.

La storia della sua famiglia è stata per Franca Trentin un riferimento costante e insieme doloroso, faticoso, raccontato in diverse occasioni per dovere di memoria e di testimonianza, con grande serietà: Mario Isnenghi, Marino Berengo, Giannantonio Paladini (in *C.R.*, definito «il mio primo compagno di “militanza”», «colui che più di tutti mi ha aiutata a sopportare il ruolo ingrato, senza merito, di una figlia»), Maurizio Reberschak, Maria Teresa Segà, Luisa Bellina, e molti altri hanno sottolineato nel tempo la sua piena disponibilità non tanto e non solo al ricordo, ma alla testimonianza circostanziata che si rinnovava, adattandosi al pubblico sempre diverso, ad ogni incontro con i giovani, ad ogni giornata di studio o commemorazione.

Il padre Silvio Trentin, professore universitario di Diritto Amministrativo dal 1911 e, dal 1923, docente a Ca’ Foscari di Economia politica, era stato volontario nella prima guerra mondiale e deputato nel 1919. In seguito all’emanazione del decreto legge del 24 dicembre del 1925 che privava gli impiegati dello Stato della loro libertà politica si era dimesso, con una lettera in cui denunciava l’incompatibilità del suo ruolo di docente di diritto pubblico con l’asservimento ai dettami del regime. Franca si era sempre ribellata alla rimozione, nei libri di storia, di quell’atto di coraggio e di coerenza del padre, che segnò l’inizio dell’esilio della sua famiglia. Lo aveva sottolineato ancora nel 1997, in un intervento al Ghetto di Venezia per il 25 aprile:

Raramente si cita questo decreto legge: genericamente i libri di scuola citano il 1931 o il 1932, quando si impone l’obbligo del giuramento. Ma questa prima legge non era già un obbligo mascherato di giuramento? Come si può continuare a insegnare *Diritto pubblico*, quando si è sotto il tallone di una dittatura che snatura e sradica i principi stessi sui quali si fonda la vita dello Stato? Cosa poteva continuare a insegnare un giurista? In un Collegio di Facoltà, del gennaio 1926, la questione si pone e la maggioranza dichiara che la rinuncia all’insegnamento è inevitabile: ma l’indomani *solo* la lettera di Trentin giunge al Direttore (i comunisti avevano ricevuto l’ordine di non lasciare il posto) [*C.R.*, 204].

Questo senso di ingiustizia storica in qualche modo l’aveva tuttavia sostenuta nella determinazione a seguire le varie fasi del Centro Studi “Silvio Trentin”, fondato nel 1974 da Raffaello Zannoner, e soprattutto a seguire le pubblicazioni delle *Opere scelte* del padre (ricordiamo che nel Comitato scientifico erano presenti studiosi come Marino Berengo, Norberto Bobbio, Enrico Opocher, Arnaldo Pizzorusso e Angelo Ventura).

La vita di Franca Trentin è dunque strettamente intrecciata alle vicende paterne, è movimentata fin dall’inizio: nata a Venezia il 13 dicembre 1919, a soli sei anni espatria insieme ai genitori e al fratello maggiore Giorgio nel Sud-ovest della Francia, a Pavie, dove il padre aveva acquistato un terreno agricolo, investendovi tutte le sue risorse. Alla fine del primo anno di esilio nasce il fratello Bruno, destinato a diventare figura di primo piano nel sindacato italiano della C.G.I.L. (che diresse dal 1988 al 1994).

Ben presto l’impresa agricola paterna si rivela un fallimento e nel 1928 la famiglia Trentin si trasferisce a Auch (la capitale storica della Guascogna), dove il padre diventa operaio tipografo e la piccola Franca frequenta le scuole locali. Nel 1934 il licenziamento del padre, provocato dall’adesione allo sciopero del primo maggio di quello stesso anno, impone un nuovo trasferimento, questa volta a Tolosa, dove Silvio Trentin, con l’aiuto di amici italiani e francesi, apre una libreria. Franca inizia a frequentare il liceo e nell’estate del 1936 consegue la maturità.

La formazione francese è stata spesso oggetto degli interventi e dei racconti di Franca Trentin: la ricostruzione dei molti episodi si accordava generalmente a un tono improntrato alla leggerezza che talora poteva far pensare, su diverso contesto, a Natalia Ginzburg. Tuttavia le difficoltà, le

umiliazioni patite non erano banalizzate, casomai attenuate dal riconoscimento della protezione morale del padre, considerato il cardine della sua formazione, la prima vera corazza per la vita, il filtro fondamentale per capire il mondo:

Per tanti anni, fino ai diciott'anni, ero stata una *petite itaienne, une macaroni*, appartenevo a un popolo di vigliacchi (Caporetto) e di mandolinari, e di fascisti. Seguivo mio padre nei comizi e nei dibattiti e lui cercava con la sua presenza e con le sue parole di dimostrare che esiste un'altra Italia, una patria diversa, quella dei valori civili non ancora conquistati, ma ricercata e sudata dagli «eroi» della nazione.[C.R.,207]

Il senso di appartenenza, l'interrogarsi sul significato di nazionalità e di cittadinanza, i sentimenti contraddittori, tra incanto e disamore, provati per il paese d'origine durante il ventennio sono una costante nella riflessione di questa donna che nelle dichiarazioni pubbliche e private ribadirà sempre di aver voluto con tutte le sue forze la nazionalità francese. L'insofferenza e il senso di umiliazione per il disprezzo dei francesi, la ribellione all'immagine precostituita dell'Italia, fatta di luoghi comuni sprezzanti o paternalistici non può non accompagnarsi al disconoscimento della "patria di Mussolini":

C'era inoltre un'idea molto diffusa nei francesi ed era che il popolo italiano era fatto per il fascismo, e proprio per quel fascismo teatrale e volgare rappresentato dagli esibizionismi volgari di Mussolini. E mi ricordo il nostro vergognoso dolore quando apparivano sullo schermo francese le adunanze fasciste attorno al capo fascista e il pubblico francese scoppiava in grandi risate.

Franca era una giovane donna di 24 anni quando la famiglia, nel settembre del 1943, fa ritorno in patria. Aveva accanto l'uomo che sposerà l'anno successivo, Horace Torrubia, un rifugiato spagnolo dal quale avrà, nel 1946, il primo figlio Silvio.

Bisogna sottolineare come accanto a questi sentimenti, all'orgoglio di avere la cittadinanza francese, altrettanto forte era la speranza per il nuovo volto dell'Italia che la Resistenza metteva in luce. Del resto è lucida la distinzione tra Resistenza francese e Resistenza italiana, destinata a rialzare le sorti della nostra immagine oltralpe:

La Resistenza francese fu uno scatto patriottico di un paese di seicentomila deportati che aveva perso la guerra: la loro preoccupazione è soprattutto *militare*, sono degli attivisti e i gruppi della resistenza furono precoci e numerosi, dispersi, divisi, ma nell'insieme rimasero una minoranza. Invece la Resistenza italiana non era un fenomeno effimero e non intendeva in alcun modo lasciarsi confinare a quella funzione di appendice di guastatori e di sabotatori, che avrebbe accontentato gli alleati. La Resistenza italiana voleva significare la rottura col passato e un contributo non trascurabile alla trasformazione della società. (C.R., 182).

Io ero rimasta in Francia e questo nuovo volto dell'Italia era come una rivalsea, come una grande speranza: forse l'Italia sarebbe diventata una patria pulita e onesta, forse sarebbe definitivamente scomparso il tempo dei privilegi e della corruzione (C.R., 183).

Per la maturazione della sua coscienza morale e politica gli anni più decisivi furono quelli di Tolosa, dal 1936 al 1939: Franca è poco più di un'adolescente e vede passare per casa e nella libreria paterna ogni sorta di personalità. Come dirà Emilio Lussu sono molti quelli che trovano nella famiglia Trentin un punto di riferimento fondamentale, di collegamento e di soccorso, in particolare gli irregolari tra la Francia e Barcellona, i giovani volontari della guerra di Spagna, gli esuli italiani antifascisti in terra francese.

Gli anni universitari sono attraversati con fervore, disciplina e metodo, come testimoniato dalla continuità del suo curriculum: Franca si iscrive alla Facoltà di Lettere di Tolosa e nel 1939 ottiene la prima laurea, la *Licence d'Anglais*. Il disvelamento dell'idea di libertà e di consapevolezza femminile (la parola «responsabilità» è una delle principali nel suo lessico) che deve necessariamente passare per lo studio e il lavoro avviene sui banchi universitari (raccontava spesso che all'epoca dei suoi studi, quando cominciava a insegnare come supplente, a una richiesta di auto definizione si era così rappresentata: «Sono una donna che lavora, felice»).

Nel giugno del 1940 presenta la tesi di Dottorato, il *Diplôme d'Études Supérieures*: è questo un anno importante, contrassegnato, oltre che dai primi successi universitari, dalla naturalizzazione francese (la cittadinanza con pieni diritti arriverà dieci anni dopo). Nel 1942 consegue la seconda laurea in Lingua e Letteratura italiana (il suo sentirsi anche un'italianista è un altro dei motivi ricorrenti del suo percorso accademico, con una particolare predilezione per il Verga delle *Novelle*). L'altro punto fermo è il lavoro: in questi anni Franca accetta diverse supplenze di insegnamento, lavora come segretaria del Rettore della Facoltà, fa la sorvegliante nelle colonie estive, l'interprete, la traduttrice.

Sul versante politico si affilia al movimento, fondato dal padre, *Libérer et Féderer* e partecipa come staffetta alla Resistenza: come racconterà in diverse occasioni, vi partecipa con allegra incoscienza del pericolo e con il soprannome di "stella filante". Il suo impegno nella Resistenza francese avrà nel 1946 il riconoscimento della *Croix de la Résistance* conferitale da Charles De Gaulle.

Il 12 marzo 1944 muore a Treviso Silvio Trentin. Franca, che apprende in ritardo la notizia, riesce a far ritorno in patria solo l'estate successiva, dopo la liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

Nel 1946 rientra a Tolosa e riprende gli studi universitari e l'attività di supplente. In seguito alla laurea in medicina del marito Horace e ai nuovi impegni di studio e di lavoro di quest'ultimo, si trasferisce a Parigi. Sono anni intensi, divisi tra la famiglia, lo studio, il lavoro e molteplici rapporti, tutto tenuto insieme con tenacia e determinazione. Nel 1951 vince il concorso di Lingua e Letteratura italiana e con la nomina all'università di Digione ha inizio un periodo di faticoso pendolarismo. Nel 1954 divorzia dal primo marito, col quale resterà tuttavia sempre legata da un solido affetto, incontra Mario Baratto, allora Lettore di Italiano a Parigi, si sposano nel 1956 e nel 1958 nasce il secondo figlio Giorgio. Nel frattempo continua a studiare, a lavorare, a impegnarsi su molti fronti: alla morte del suo maestro Henri Bédarida, nel 1957, è chiamata a sostituirlo al Dipartimento di Italiano della Sorbona come Maître-Assistant: vi resta fino al settembre 1966, data in cui ottiene dal Ministero per gli Affari Esteri Francese il distaccamento all'università Ca'Foscari di Venezia (facoltà di Lingue e Letterature Straniere) in qualità di Lettrice di Lingua Francese. Cominciano gli anni italiani, con un cambiamento di ruolo, di funzioni e di metodo non facili da comprendere ed accettare. Franca sarà una docente instancabile, porta aria nuova tra i banchi di Ca'Foscari, dove insegna per 19 anni, fino alla pensione nel 1985, anche se non sempre il suo entusiasmo e il suo rigore professionale sono riconosciuti. A questo proposito ricordava spesso agli amici in tono ironico e insieme amaro gli avvillimenti, al suo rientro in Italia, provocati non solo da motivi accademici, ma più ancora dalla mancanza di educazione alla quale non era preparata. La sintesi scritta più efficace di quel primo impatto con le regole del vivere italiano è forse quella affidata allo scritto per Giannantonio Paladini:

Quando ci siamo conosciuti io avevo quarantasei anni, Giannantonio forse ventotto, io ero una «lettrice», chiamata *Madame* per fare colore locale, e soprattutto per non assegnarmi nessun titolo universitario, e mi sentivo simile a quelle governanti francesi dei romanzi russi che danno un tono particolare alla vita dei nobili; mi ricordo di aver sentito da parte di una studentessa, che leggeva il cartello affisso sulla bacheca dell'Istituto di Francese: «Primo magistero. Lettura di *Madame Bovary*», il commento seguente a un'amica: « El xe el nome della nuova lettrice? ». Erano i tempi in cui il rettore Italo Siciliano telefonava da casa e annunciava il suo arrivo per fare aprire e bloccare l'ascensore: non voleva aspettare e nessuno doveva salire con lui. Io insegnavo in aula Besta, al quarto piano a cento studenti; il francese era allora, e per poco, la prima lingua. Quando arrivavo all'ascensore, se la porta era aperta, il bidello mi diceva che non potevo salire perché il rettore non poteva aspettare; il rettore arrivava, entrava, non mi salutava e mi lasciava tranquillamente a terra e io, stupita, con la sensazione di essere tornata nel medioevo, aspettavo il ritorno dell'ascensore. Nessuno mi presentava a nessuno, nella sala dei professori non avevo contatti, ad eccezione di un professore che mi faceva inchini cordiali, ma non mi proponeva nulla. Dopo sarebbe diventato un grande amico, il professor Alfredo Cavaliere. In questa atmosfera ingessata, un po' paralizzante, priva di qualsiasi potere d'intervento, ho cercato d'inserirmi nel Sindacato Universitario, essendo stata io responsabile sindacale alla Sorbonne (C.S., 235)

Franca Trentin è stata un'intellettuale anomala nel panorama accademico veneziano. Forte di un apprendistato di prim'ordine e con un solido senso delle istituzioni, ha sempre espresso un pensiero libero, senza complessi, con una sua idea di letteratura come occasione fondamentale di crescita e di

maturazione. Da questo punto di vista, al di là del loro intrinseco valore, gli scritti raccolti nelle *Carte segrete* parlano soprattutto di un rapporto vivo con i testi, sentiti a volte come vere e proprie occasioni di «autoanalisi», di rimessa in discussione delle proprie categorie (si pensi all'onestà della lettura di Céline, autore per nulla amato).

Nel Dopoguerra aveva profondamente assimilato la lezione di Sartre a cui resta legata tutta la vita, e al tempo stesso non rinuncia nelle amicizie (con Roland Barthes, con Francesco Orlando, con Stefano Agosti, con Giovanni Raboni e tanti altri che si intersecavano con gli amici e allievi, fatti propri, di Mario Baratto) e nelle letture alla curiosità per il nuovo.

Franca Trentin non si lasciò mai chiudere negli angusti spazi del ruolo di lettrice, né tantomeno in quello di “moglie del preside”, né in precisi ruoli politici: antifascista dichiarata da sempre, si iscriverà al P.C.I. solo dopo la morte di Mario Baratto, in una sorta di raccolta di testimone. Da questo punto di vista assai significativo appare oggi il suo breve discorso ai Giardini di Venezia (C.S., 239-40), alla presenza di Giorgio Napolitano il 6 giugno 2009 in occasione dell'inaugurazione del restauro del Monumento alla Partigiana. Più in generale, va ricordato il suo largo impegno per l'Associazione culturale italo-francese di Venezia, di cui è nominata Vicepresidente nel 1989, le innumerevoli iniziative legate al movimento delle donne e allo studio della Resistenza (dal 1996 al 2000 è Presidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dopo il 2000 è nominata Presidente onoraria). Ma al di là dei riconoscimenti prestigiosi, tra i quali spiccano, da parte del Governo francese, la decorazione di *Chevalier de la Légion d'Honneur* conferitale a Venezia il 14 luglio 1978 dal Console Generale di Venezia e, nel 1997, il grado di *Officier dans l'ordre National du Mérite*, Franca Trentin si era continuata a identificare soprattutto nella sua militanza pedagogica a largo raggio.

Ha incarnato una figura di docente “nuova”, portatrice in prima istanza di una moralità piuttosto inconsueta nelle nostre accademie: dal come ci si presenta agli allievi (i suoi famosi rilievi sulla *tenue pédagogique*) al rifiuto di cedimenti sul rispetto delle regole:

Arrivata in Italia, chiamata a sorvegliare gli esami all'Università e avendo notato degli studenti che scopiazzavano e utilizzavano materiale non autorizzato, a una mia osservazione preoccupata ai miei colleghi italiani, mi sentivo rispondere: «Io non faccio la spia». Con questo piccolo aneddoto, si può capire la differenza tra un funzionario italiano e un funzionario francese. (C.S., 208).

L'insegnamento è stato per lei “l'impegno” nel quale riversare tutto quello che aveva ricevuto, e insieme, come giustamente Maria Teresa Segà ricorderà nella cerimonia di addio, la salvezza, soprattutto dopo la morte improvvisa di Mario Baratto. Nell'insegnamento ha portato un vento di entusiasmo, di apertura al mondo, un'idea forte della libertà femminile che passava anche nelle sue lezioni e conferenze sulle scrittrici (*in primis* l'amata Colette). Il suo titolo più rilevante (*La pratica della traduzione*, con Salvatore Piserchio, Venezia, Cafoscarina, 1981) è non a caso rivolto agli studenti e agli insegnanti delle scuole, per molti dei quali è stato una guida preziosa. Nemica dell'improvvisazione e dello spontaneismo, a chi scrive ha dato un indimenticabile insegnamento nella serietà che metteva nella preparazione delle sue lezioni e delle innumerevoli conferenze che teneva in giro per il Veneto e per l'Italia: anche per il più marginale degli interventi, la si vedeva al tavolo per giorni, a mettere a punto, a riscrivere, a trovare la citazione adeguata. La critica più feroce che si poteva ricevere da lei era: «Non ti sei preparato». Suonava come una condanna inappellabile e ci volevano giorni per tornare in buoni rapporti. Come si accennava sopra, la sua è stata una proposta di insegnamento largo, uno spazio in cui tutti erano accolti con disponibilità e attenzione, senza indulgenze preconcrete: entrare in casa Baratto-Trentin significava trovare in salotto i libri più recenti, pronti per un commento. Franca ascoltava tutti, spesso allegramente stroncava o criticava; non sempre li leggeva, quei libri, lasciava che gli altri ne parlassero, ma se avvertiva esagerazioni in un senso o nell'altro, aveva pronto un commento autorevole di qualche lettore d'oltralpe o di qualche amico professore emerito per smorzare i toni.

Franca Trentin si è spenta nella sua casa veneziana nelle prime ore del mattino del 28 novembre 2010. Solo qualche giorno prima, in un sussulto di estrema e lucida volontà fattasi strada nella

cortina soporifera dei tranquillanti e degli antidolorifici, aveva alzato la testa e fissando col suo fiero azzurro sguardo un punto lontano aveva chiaramente sillabato per essere udita: «Io sono volterriana». È stato il suo ultimo comprensibile messaggio, che ha sigillato un dignitosissimo e sempre vigile declino fisico, tra ricoveri ospedalieri da lei seguiti con spirito critico e persino polemico (il suo diritto a “sapere tutto” e a essere curata come si deve, le critiche a volte eccessive a qualche infermiere ritenuto poco solerte, o ai medici considerati distratti e inconcludenti) e ritorni a casa sempre più faticosi. Fino all’ultimo il suo atteggiamento è stato aperto alla gratitudine per chi andava a trovarla portandole un po’ di mondo, e, naturalmente, al rimprovero nei confronti di coloro dai quali si sentiva a torto o a ragione trascurata.

Franca Trentin è sempre stata gelosamente attenta ai suoi amici, che erano la sua seconda famiglia: si aveva l’impressione a volte di essere inseriti e raccontati in categorie e graduatorie mutevoli e ribaltabili (i “fuoriclasse”, gli amici perenni e storici, i fedeli, i traditori, i pedanti, i bizzarri, gli interessanti, i complessati, i mondani, gli impegnati, i nuovi...). Ma tutti erano tenuti vicini e accolti, talvolta tormentati con lettere che seminavano qualche senso di colpa non sempre giustificato.

Anche la cerimonia funebre è stata in qualche modo una festa. A Ca’ Farsetti quel dicembre di pioggia e di acqua alta c’era, di nuovo, tantissima gente, tanti giovani, tanti amici. C’era tutta la famiglia, anche Anna Baratto (più che cognata, fondamentale sorella minore), i figli, i nipoti, c’era persino il piccolo Gaetan, che non aveva fatto in tempo a conoscere, figlio dell’amata nipote Pauline. Venezia è sembrata raccogliersi attorno a quella bara coperta di fiori: il saluto del sindaco Giorgio Orsoni, i ricordi di Massimo Cacciari, di Maria Teresa Segà e di Rino Cortiana non sono stati convenzionali, ma la richiamavano in modi diversi e ne illustravano alcuni tratti significativi. Quando la musica di Berlioz ha cominciato invadere la sala con le note dell’adagio di *Absence* (quarta melodia per voce e orchestra e ritenuta dalla stessa Trentin la più bella delle sei liriche di *Nuits d’été*) e quando il nastro con la calda voce di Yves Montand ha fatto risuonare la sua canzone prediletta, *Le temps des cerises*, alla commozione e al rimpianto si è lentamente sovrapposta un’immagine non triste di Franca, il suo affascinante, un po’ ironico sorriso, il suo azzurro sguardo scrutatore. Quando, infine, prima dell’uscita della bara il coro “25 aprile” del suo circolo PD di Cannaregio, sparso tra il pubblico ha cominciato a intonare *Bella ciao* in un crescendo che sembrava rimbalzare da un angolo all’altro della sala, sfiorare le insegne della città di Venezia, dei Partigiani, di Ca’Foscari, si è capito che quella da cui ci si congedava era una presenza che aveva lasciato in tutti un segno, in altre parole esemplare.